



ieri &
domani

di Maria Romana De Gasperi

«**P**iangi bambina sulle mie spalle, non avere paura, lo troveremo il tuo gatto. La neve dà sepoltura agli uomini, gli animali si salvano». Ma lei cercava tra le soffici piume di neve bianca che scendevano sulle case per la seconda volta offese da una natura senza pietà. «Perché proprio la mia gattina». Piccole la-

La prova difficile (ma doverosa) della pietà e dell'altruismo

crime già fredde per il vento scendevano su quel viso che conosceva per la prima volta il grande dolore della vita: l'assenza di chi amavi. Fugge chi soffre per la crudeltà delle guerre e cerca riparo dove le strade sono illuminate, dove non avrà né fame né freddo, ma troverà chi alza le mura e un lungo filo spinato a riparo delle proprie frontiere. E allora viene il ricordo di quel Cristo con il capo coronato di aghi pungenti mentre dai suoi

occhi scendevano lente due lacrime. Tutto Egli aveva provato: la povertà, l'abbandono, l'ira dei potenti, la fuga e la solitudine. Lungo le ferrovie, lungo le strade dove passano le nostre macchine, avvolti in povere coperte uomini, donne e bambini cercano pietà. Gridano e si ribellano a quella mancanza di fraternità che i comuni dei nostri paesi quasi con meraviglia, trovano tanto diffusa tra i propri cittadini. Eravamo certi di avere un animo

altruista nel sostenere le opere di carità dal caldo delle nostre case. Ci siamo invece scoperti ricchi di egoismo, di forte senso della proprietà, di difesa dei diritti acquisiti. La nostra tranquillità acquistata con fatica e lavoro non è cosa da gettare via con animo sereno, soprattutto oggi che non possiamo contare su un futuro certo. È questa una prova difficile che attende soluzioni internazionali, ma il tempo della pietà deve precedere quello del-

la giustizia. Speriamo, come cristiani, di esserne capaci. È difficile condividere, rinunciare, donare senza rancore, essere costretti a una dimensione minore di ciò che avevamo ottenuto in tempo di benessere, di una posizione sociale ereditata o conquistata. Anche la vanità fa la sua parte. Poi c'è l'incoscienza freddezza di chi non si accorge di occupare una parte alta del mondo dove certi lamenti non hanno eco. Quasi una coltre di nuvole grigie co-

prisse con uno strato denso si fumo chi vive al di sotto della loro fortuna. Tenere aperto il senso della carità come giusta condivisione, non come dono strappato con rabbia dai poveri a chi ha avuto migliore fortuna. D'improvviso il sole illuminò la neve alta, dove un minuscolo gattino si lamentava della cattiva sorte. È mio, gridò la bambina e le sembrò di aver ritrovato una ragione di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMO ONOFRI

È con gusto che ho finito di leggere il libro, pubblicato da Giulio Perrone, che una giovane studiosa (ma anche drammaturga e animatrice culturale), Lucia Lo Marco, ha dedicato al gran lombardo e novecentesco, e cioè *La «svergolata» Milano di Carlo Emilio Gadda*. È un modo di fare critica, questo di Lo Marco, che mi piace, perché in bilico tra la vita e il libro, nel commercio, in questo specifico caso, tra la geografia e la letteratura, seppure d'una geografia che appartiene al secolo scorso. Che cosa fa, in effetti, la studiosa? Attraversa Milano, scandendo i tempi come capitoli d'una giornata ideale (mattino; mezzogiorno, il pranzo; pomeriggio; sera; notte), non senza allegare *Un itinerario bibliografico* di sicura utilità, per ottenere così un triplice risultato. Primo: un ritratto della città in virtù delle risentite, umorose, furiose pagine dello scrittore, nella convinzione che le velenose risultanze non si disgiungano «da una rara bellezza», mentre «non gli impedivano (anzi!) di identificarsi con lei». Secondo: un ritratto di Gadda, poco importa se di profilo e di corsa, mediante un sistema di citazioni reinterpretate e, per così dire, risemantizzate dentro un sistema toponomastico. Terzo: l'ipotesi, di sicuro interesse anche metodologico, d'una «cartografia del giorno», attenta a luci, toni e atmosfere, a sentimenti, che tengono alti i diritti della letteratura su quelli, diciamo così, del turismo culturale.

Ho detto Gadda, che, meritevolmente e con profitto, l'editore Adelphi sta riproponendo in libreria con un certo impegno: non abbiamo fatto in tempo a leggere, con tutto l'agio che meritano, il carteggio con Goffredo Parise, «*Se mi vede Cecchi sono fritto*» (2015), e *Il Guerriero, l'Amazzone, lo Spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo* (2015) la strepitosa «conversazione a tre voci» andata in onda nel 1958 sul Terzo Programma della Radio, dedicata a un Foscolo letto con un vituperio superiore all'amore da lui riservato Manzoni, che arriva ora un libro già impensabile, e cioè la «versione originale», mai pubblicata e ricavata dall'autografo, di *Eros e Priapo*, ac-

compagnata da due folte appendici, che includono avantesti, riscritture e pagine autonome da quel «cantiere» sortiti (la pregevole, articolata e dottissima *Nota al testo* e la curatela sono di Paola Italia e Giorgio Pinotti). Edizione che ci restituisce, quanto a Mussolini, un Gadda persino osceno e al meglio delle sue possibilità. Mi pare circostanza non casuale, ma da leggere con attenzione, che le opere di Gadda vengano stampate in contemporanea con quelle di Tommaso Landolfi, del quale si registra la recente ristampa del diaristico *Des Mois* (da novembre 1963 ad aprile 1964) - uscito nel 1967 quale terza stazione dopo *La bière du pêcheur* (1953), e *Rien va* (1963) - che segue alle bellissime pagine, molto più che di

servizio, dello slavista e traduttore intitolate *I russi* (2015), ove sono stati inclusi tutti gli scritti di argomento russo, composti tra il 1930 e il 1960, con la sola esclusione della tesi di laurea su Anna Achmatova. Stiamo parlando, insomma, dei due stilisti innegabilmente supremi del Novecento italiano. Nel 1988, Giovanni Raboni includeva nel suo *I bei tempi dei brutti libri* un articolo intitolato *Prosatori a confronto*, dove, ragionando per coppie, si divertiva - è il caso di dirlo - a rovesciare la vulgata critica comune. Eccoli, allora, con dovizia di argomenti, sostenere il primato di Bontempelli su Savinio, di Soldati su Moravia, di Chiara su Morselli, di Volponi su Calvino, di Testori su Ceronetti, di Garboli su Ci-

tati. Raboni parla anche di Landolfi: e lo fa sveltando di molto sopra Buzzati. Mi sembra però che, in quest'ultimo caso, il confronto sia meno congruo: non è con Buzzati che va posto, ma con Gadda, come giustamente ci lascia intendere la politica editoriale di Adelphi. L'irresistibile Gadda - quasi inutile dirlo - ha avuto un esercito di studiosi apologetici e, soprattutto, le pagine bellissime del più grande critico formale del Novecento, e cioè Gianfranco Contini, ma mi permetto di sussurrare, magari in punta di labbra, che la prosa gaddiana ostenta sempre ganci ed esche, sicché è difficile, tra tanta dottrina, non abboccare: ma questa è anche la ragione, da non imputare certo a Gadda, per la quale il gran lombardo sia diventato un prosatore per professori, sicché non c'è linguista mediocre che, su di lui, non si sia esercitato con un libro. Un discorso così apologetico che si è arrivati a teorizzare e propagandare, tra i continiani più autorevoli, una «funzione Gadda» per meglio comprendere gli Scapigliati, Dossi *in primis*, con evidente forzatura metodologica e filosofica: come fosse possibile verificare - lo fantastico per esplicitare tutti i rischi della formula - una «funzione Busi» in Aretino e «una funzione Bilenci» in Tozzi. Venendo i Dossi ben prima del Gadda, con già in dotazione tutti i virus della novecentesca crisi del romanzo. Non per nulla, Luigi Baldacci segnalò tutti i rischi di quella specie di autoseppellimento nella lingua che Gadda non di rado operò. Diversissimo il caso di Landolfi, che certo non fu meno sontuoso linguisticamente, come già in apertura di *Des Mois*, ove lo scrittore ci dice d'un suo sogno di ragazzo, quello di foggarsi «una lingua personale», subito naufragata nella consapevolezza che tale invenzione sarebbe stata impossibile senza quella, simultanea, d'un paese, un popolo, una sua storia». Il che ci consente di sottolineare la stretta connessione tra le parole e i dati di realtà, comprese quelle nere verità metafisiche, che Gadda elude, e che Landolfi evoca, soprattutto in rapporto coi momenti più autentici della propria esistenza, in *Des Mois* rappresentati dagli affetti familiari, dallo straziato stupore con cui lo scrittore si rapporta a «Minimus», il figlio appena nato, come già aveva fatto in *Rien va* con la figlia, la «Minor», mentre l'ottimismo biologico si confronta la disperazione d'un insolente nichilismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inedito. "Ecce homo", sorprendente Vallini "dannunziano"

ROBERTO CARNERO

Di Carlo Vallini le storie letterarie si occupano quasi esclusivamente in riferimento alla sua amicizia con il più noto caposcuola del Crepuscolarismo, Guido Gozzano. Ora però la pubblicazione di un suo testo da tempo noto agli studiosi ma finora inedito è destinata a rovesciare alcuni consolidati *cliché* critici. Si tratta di un poema teatrale in endecasillabi sciolti intitolato *Ecce homo*, che esce presso Olschki per sapiente cura di Valter Boggione (pagine 200, euro 25,00). Prima di addentrarci nell'analisi di quest'opera, vale però la pena riepiologare i dati essenziali

dal punto di vista bio-bibliografico. Vallini nasce nel 1885 a Milano, dove morirà nel 1920. Cresciuto in Liguria, il padre lo imbarca come mozzo su un veliero. Dopo questa esperienza giovanile, approda a Torino, dove studia Lettere e diventa amico di Gozzano. La morte sopraggiungerà in seguito alle ferite riportate durante la guerra, dove aveva combattuto con il grado di sottotenente degli Alpini. In vita vide edite due raccolte poetiche, uscite entrambe nel 1907 presso la casa editrice torinese Streglio, *La rinuncia* e *Un giorno*. Ebbene, se finora si è parlato di Vallini come di un crepuscolare «minore» (almeno rispetto al «maggiore» Gozzano) e, in

quanto tale, come di un poeta che rifiutava, in virtù di una visione giocosa e demistificatoria della poesia, il dannunzianesimo (vale a dire il modello di una poesia stilisticamente magniloquente e ideologicamente sostenuta), ora la lettura di *Ecce homo* ci porta a trarre conclusioni ben diverse. La

Olschki pubblica un testo destinato a rovesciare la visione del letterato, finora considerato un crepuscolare «minore» (rispetto a Gozzano). L'acuta interpretazione di Nietzsche, nella storia di Marco, e il «male di vivere»

vulgata critica iniziata da Edoardo Sanguineti - che nel 1967 aveva ripubblicato presso Einaudi le due raccolte poetiche del 1907 - e poi proseguita dagli studiosi che si sono successivamente occupati di Vallini non regge infatti a una disamina di questo testo libera da pregiudizi. In una Roma tardo-imperiale viene raccontata la vicenda di Marco, una sorta di profeta laico che, seguito da un manipolo di discepoli, lascia l'Urbe per la foresta, la civiltà per la natura. Rimane però solo, perché i suoi seguaci si rivelano incapaci di autentica ascesi interiore, spaventati dal male e dalla morte. Morirà in un rogo che è insieme distruzione purifica-

trice per un mondo incapace di riscatto e per lui occasione salvifica. Marco si configura come un eroe degli opposti: Oriente e Occidente, cristianesimo e buddismo, antichità e mondo moderno. La sua vicenda, caratterizzata da precisi molteplici simbolici, anticipa quel motivo del «male di vivere» che caratterizzerà profondamente il Novecento inoltrato. La storia raccontata e la tessitura stilistica del poema rimandano molto da vicino a D'Annunzio, ma anche, sin dal titolo stesso, a una delle fonti predilette del suo superomismo, Friedrich Nietzsche. Nulla di più lontano dalla poetica e dall'ideologia gozzaniana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GADDA LANDOLFI “Scontro” fra supremi

Letteratura

Si susseguono le uscite di opere dei due grandi “stilisti” del ‘900: “Eros e Priapo” per il milanese, “Des Mois” per il campano. La connessione tra parole e realtà che il primo elude e che il secondo invece evoca



Carlo Emilio Gadda (1893 - 1973)



Tommaso Landolfi (1908 - 1979)

Il convegno

Così Andreotti parlava con gli Stati Uniti

GIANNI CARDINALE

«**N**essun leader italiano ha dato un contributo più grande alla storia del dopoguerra del suo Paese che Giulio Andreotti». Parola di Henry Kissinger. Oggi il grande politico scomparso il 6 maggio 2013 avrebbe compiuto 98 anni. E l'insospettabile «testimonianza» dell'ex segretario di Stato Usa, «tanto più preziosa» perché formulata da uno «fra i più fieri diffidenti dello statista italiano», è risuonata ieri nella *Lectio Magistralis* tenuta da Paolo Messa, direttore del Centro studi americano e membro del CdA della Rai, per ricordare la figura dell'indimenticato esponente della Democrazia Cristiana. L'evento si è tenuto nell'Aula Perin Del Vaga dell'Istituto Luigi Sturzo, che conserva il «mitico e mitizzato» archivio dello statista, ed è stato promosso dall'Associazione Giovane Europa. Ed ha avuto come tema «Giulio Andreotti e gli Stati Uniti», argomento di particolare attualità visto che siamo alla vigilia di un importante cambio della guardia alla Casa Bianca. La *Lectio* di Messa è stata introdotta dai saluti di Giovanni Dessì, segretario generale dello Sturzo e da Angelo Chiorazzo, presidente dell'Associazione Giovane Europa. Quindi è intervenuto Gianni Letta che ha ringraziato i promotori dell'iniziativa - esprimendo «rammarico» perché Andreotti meriterebbe un «ricordo un più riconoscente» delle istituzioni che ha servito - e ha salutato due diplomatici che furono collaboratori dello «statista», gli ambasciatori Riccardo Sessa e Sergio Vento, presenti in sala. Nella sua articolata riflessione Messa ha rievocato i numerosi capitoli della lunghissima storia di relazioni tra Andreotti e il mondo politico statunitense, specchio della storia «spesso travagliata», del nostro «rapporto transatlantico», che va «dalle macerie della seconda guerra mondiale al traguardo del G7 fino all'abbattimento del muro di Berlino e alla fine di quell'ordine mondiale che aveva governato la politica estera per oltre quattro decenni». Un rapporto speciale, quello di Andreotti, con le amministrazioni che sono susseguite nella Casa Bianca: Eisenhower, Kennedy, Johnson, Nixon, Ford, Carter, Reagan, Bush senior... ma non solo. Andreotti infatti era convinto «che il segreto per un rapporto politico di lunga durata sta nell'avere relazioni approfondite anche con il Congresso nel quale i personaggi chiave rimangono a lungo come autorevoli punti di riferimento». Paradigmatico del ruolo svolto nello scenario mondiale dall'Italia con Andreotti è - ha ricordato Messa - il periodo passato da ministro degli esteri tra il 1983 e il 1989 che «lo portò a svolgere un ruolo di crocevia importantissimo nella dimensione delle relazioni internazionali». Infatti «fu quella la stagione in cui emerse con maggiore chiarezza la capacità italiana di saper dialogare tanto con i paesi del Mediterraneo quanto con l'Urss». E Andreotti, «con i suoi rapporti speciali con figure come Arafat e Gheddafi, divenne l'emblema di una politica che senza tradire il vincolo atlantico veniva definita filo araba e filo sovietica». «I diari e le cronache vergate dallo stesso Andreotti non fanno emergere un approccio opportunista al limite dell'avventurismo. Tutt'altro - ha sottolineato Messa -». A leggere il flusso continuo di incontri e scambi informativi con i vertici dell'amministrazione americana appare evidente come nello statista democristiano l'alleanza con gli Stati Uniti fosse un punto di riferimento stabile e continuo e come le diverse relazioni con i nostri vicini fossero in qualche modo messe a disposizione del nostro principale partner». Alleati, ma non subalterni quindi. Ecco perché, ha concluso Messa, Andreotti amava ripetere che «l'amicizia con gli Stati Uniti deve essere vissuta in posizione di riposo e non di attenti». Una «celebre ed efficace battuta», questa, in cui «è forse contenuta la più alta lezione di rispetto per sé e per il proprio, amato, interlocutore».



Giulio Andreotti

ieri il ricordo dello statista all'Istituto Luigi Sturzo. La «lectio» di Paolo Messa. Quella celebre battuta del presidente: l'amicizia con gli Usa «deve essere vissuta in posizione di riposo e non di attenti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA